

OMELIA

Settimana biblica, Cappella della Gregoriana, 13 settembre 2012
(1Cor 8,1b-7.11-13; Lc 6,27-38)

✠ Mariano Crociata

Cari amici,

così mi piace salutarvi nella cornice e nella condivisione della celebrazione eucaristica: un titolo tra i più nobili che possano essere scambiati tra umani e tra credenti; un titolo che per noi si carica di un profondo significato, ispirato dalle parole che il vostro lavoro in qualche modo instancabilmente estrae da quella cava inesauribile di tesori pregiati che è la Sacra Scrittura. La fede in cui la Bibbia è stata generata e che essa stessa non cessa di suscitare attraverso l'ascolto assiduo, ci restituisce costantemente ad un legame inestimabile tra di noi. Vengo a rendere riconoscimento e riconoscenza alla vostra fatica di amici della Parola, di cui contribuite con lo studio a tenere alta l'intelligenza e la considerazione, nel quadro di quel culto del rito e della vita che in svariate forme si indirizza alla Scrittura santa e da essa rifluisce. Questa celebrazione è molto più di un omaggio, perché nella forma sacramentale realizza tutto il senso del credere e dell'essere Chiesa; tuttavia, essa può ben accogliere un sentimento di gratitudine avvertito tra i pastori come nel popolo cristiano verso una Associazione che tra le prime ha visto coltivare con dedizione d'amore la Parola di Dio. Un amore che ha riscaldato da sempre i cuori di tutti i veri credenti, come quello del santo che la Chiesa oggi venera, san Giovanni Crisostomo, nelle cui parole risuona con avvincente eloquenza la Parola per eccellenza, quella che ha l'ultima configurazione personale nel Verbo di Dio fatto uomo. Tra gli amici della Parola di questa stagione della nostra storia ecclesiale, non possiamo non ricordare il cardinale Carlo Maria Martini, della cui amorosa acribia filologica sul testo sacro queste mura sono testimoni.

Avete scelto di dedicare questa quarantaduesima settimana biblica nazionale alla figura di Abramo. Anche a un osservatore estraneo la vostra scelta denota una oggettiva dinamica di discernimento di questo tempo, il quale per non pochi assume l'aspetto di un cammino impervio che chiede di essere intrapreso e proseguito tra mille dubbi e angosce, rischiarato soltanto da una luce di fede troppo fioca per dissolvere tutte le ombre, ma inestinguibile con la sua persistenza nel condurre al termine, fino alla meta. La figura di Abramo parla a noi oggi con singolare efficacia, perché ci affida alla parola della promessa divina e ci rincuora con il dono di un modello che invita a non arrendersi al presente ma a procedere nella fede.

Con singolare sorpresa accade anche a noi oggi di avvederci che le cose che ci spingono in avanti sono spesso le più antiche, quelle verità di sempre che uniscono sapienza di vita ed esperienza credente. Infatti, il rapporto tra conoscenza e amore ci riporta alla struttura originaria della nostra relazione con Dio, che vede la sapienza intimamente congiunta con il timore di Dio (cf. *Pr* 1,7; 2,5; 9,10; 15,33). In tale relazione l'essere conosciuti – l'esperienza e la coscienza di essere conosciuti

– è l'evento sorgivo da cui sgorga la risposta dell'amore e della conoscenza. Credere è scoprire di essere conosciuti con amore da Dio e lasciarsi afferrare dal medesimo dinamismo, in una circolarità inesauribile nella quale si inseriscono via via tutti i rapporti interpersonali e tutte le condizioni di esistenza. Anche in riferimento alla Parola scavata nella Scrittura, la necessaria scientificità dell'approccio si ancora e si pone a servizio di un cammino di fede dalla inconfondibile connotazione relazionale, sociale, meglio ancora, ecclesiale. Non c'è conoscenza senza amore, e non solo nel senso dell'amore della conoscenza, ma soprattutto nella direzione di un amore che è l'anima e il fine di tutta la persona e della vita intera.

Infatti, nel rapporto tra chi è ricco di conoscenza – si direbbe: il vero gnostico, lo gnostico cristiano – e chi invece ne è privo, è l'amore che deve prevalere, perché non avvenga che la superiorità di chi più conosce diventi un ostacolo o una minaccia per la fede del debole. Lo stesso san Paolo del resto ci dice: «Noi, che siamo i forti, abbiamo il dovere di portare le infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi» (*Rm* 15,1). Per fare un sia pur brusco accostamento, con la pagina evangelica, il conoscere l'Altissimo e il misericordioso a nulla vale se rimane mera cognizione. Ciò a cui serve il conoscere, e ciò per cui esso è ultimamente (ma non estrinsecamente) necessario, è diventare “figli dell'Altissimo”, essere “misericordiosi, come il Padre è misericordioso”. Lo scopo della conoscenza della Scrittura – come del resto di tutti i contenuti del sapere religioso – non è la conoscenza per se stessa (fatte salve le dinamiche autonome proprie della metodologia scientifica), ma è oltre, nella vita e nella persona, chiamate ad assimilare e a riesprimere nella relazione con Dio e con i fratelli ciò che la frequentazione biblica illumina e rende sempre più intellegibile ed evidente.

Nella Chiesa abbiamo la grazia e il compito della cattolicità – in senso intensivo, e non solo estensivo –, cioè di non disperdere nulla delle variegate ricchezze che la compongono, nella logica dell'apologo paolino sulla diversità e l'armoniosa unità delle membra del corpo umano (cf. *1Cor* 12). Ogni forma di specifica competenza nella vita della Chiesa ha il pregio di approssimarsi con straordinaria precisione a un aspetto o a una dimensione necessaria della fede e dell'esperienza cristiana; ma è esposta al rischio della autoreferenzialità, di concepirsi e trattarsi come il centro autosufficiente a cui ogni altra dimensione dovrebbe riferirsi. Mi pare che tenere fermi, invece, questi due punti di riferimento – l'adesione del cuore e l'orizzonte ecclesiale – consenta il pieno sviluppo e la compiuta valorizzazione di ogni presenza e di ogni servizio nella comunità dei credenti. In questo modo non è certo il primato della Parola a essere inficiato, ma lo sono eventuali pretese di altra natura.

Non finiamo perciò di ringraziare il Signore del dono della sua Parola e della chiamata a dedicare a essa il nostro amore e la nostra intelligenza, certi che il privilegio di frequentarla è già in sé un premio che anticipa giorno dopo giorno la consumazione dell'incontro e del dialogo nella mutua presenza.